

Il cargo italiano Era la mascotte dell'equipaggio

Il cane Athos annega per non lasciare la nave

Voleva risalire sulla Jolly in avaria

L'elologo

LA PAURA

DI PERDERE IL PADRONE

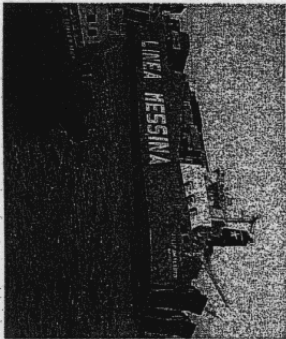
di DANILLO MAINARDI

Fare il cane di bordo è un mestiere antico, e lo stesso vale per il girata.

Sulle navi ce ne sono sempre stati e ce ne sono ancora. Facevano la guerra ai topi e ai rotti, talora (i cani) facevano anche la guardia. E poi, si sa, i naufragi spesso soffrono di solitudine, di nostalgia, e durante quei voluttuosi amiti dell'uomo facevano, a modo loro, e ancora a noi lo fanno, gli animali da compagnia. E questo è sicuramente quello che ha fatto, seguendo la sua indole, Athos, cane corso di bordo che, a modo suo, ha voluto andare a morire sulla nave che, in un certo qual modo, era la sua casa. Ed è anche vero, per certi aspetti la storia del povero cane richiama quella di Novecento, il pionista che volle finire la sua esistenza sulla nave dove era nato, trascorso, essendosi nato, tutta la vita. Però lo ha conosciuta mentre dei cani, e così so, o credo di sapere, che quando Athos, disincantatosi da chi lo tratteneva, s'è buttato in mare per tornare alla sua nave, non l'ha fatto perché quella era la sua casa, la sua patria, il suo territorio. No, non è così dai cani, quella, non può essere stato così. Per i cani infatti il vero attaccamento non si identifica con un luogo fisico. Il vero attaccamento è per la famiglia. E, se vogliamo identificarla con un'unica

MILANO — Il fedo, l'acqua. E Athos che annega tra le onde, che viene trascinato via e che sparisce, senza scampo. È ammagliato, Athos, cane-mascotte della Jolly Amarrato. È morto a un passo dalla salvezza mentre cercava disperatamente di tornare a bordo, nella cuccia calda della sua casa galleggiante.

Aggrappato alla scaletta di salvataggio con una mano, il marinajo Pietro ce l'ha messa tutta per tenersi stretto con l'altra, quasi abbracciato. «Buono, Athos, buono. Ce l'abbiamo fatto». Solo pochi minuti per passare dalla nave del naufrago al rimorchiatore della salvezza, in rada davanti al porto di Alessandria D'egitto. Ma Athos aveva deciso: non avrebbe abbandonato la sua Jolly Amarrato. Ha piantato le unghie nella pelle di Pietro De Marco, si è dimenticato fino a li-



Del povero Athos non se ne sa più nulla, «disperso», dice uno degli armatori della Jolly Amarrato, Ignazio Messina, perché con quella parola può conservare ancora un filo di speranza. «Ritto sommano — ora immaginare un altro degli armatori, Andrea Gais — dal punto in cui la nave si è incagliata fino alla riva ci sarà più o meno un chilometro e mezzo. Magari ha nuotato. In...

Arenata La Jolly fuori dal porto di Alessandria

21
I marinai
a bordo della Jolly Amarrato, la nave cargo in avaria rimasta in balla delle onde per due giorni d'Egitto

Il **tuffo del marinajo**
Un marinajo si è tuffato nel mare per cercare di portare in salvo l'animale, fischando la vita

bersarsi, ha provato a risalire. Quando hanno sentito cadere in mare piangeva, il «marinajo» Athos. Piangeva come aveva fatto per tre giorni e tre notti, spaventato dal Mediterraneo in burrasca e dall'angoscia che annusava addosso a ognuno dei 21 uomini del equipaggio, 5 romeni e 16 italiani. Pietro, 50 anni il 21 dicembre e una vita spesa sulle navi, si è tuffato a cercarlo, si è chinato a nuotare tra le onde create dall'elica del rimorchiatore, si è sgolato per chiamare il suo nome. Ma Athos era sparito nei flutti ed era troppo rischioso rimanere in acqua. Pietro si è dovuto arrendere, svenando nei pochi minuti di lavoro.

vese. Fra i suoi compiti c'era anche quello di scovare qualche danzino ma lui ha ammasso sempre soltanto un «autorizzabile», «kitti gli abbiamo voluto bene e lo abbiamo coccolato», dice Pietro alla sua famiglia, al telefono. Il marinajo De Marco ha deciso di prendersi un periodo di pausa. È meglio che lui e il mare, per un po' stiano lontani l'uno dall'altro.
Giulio Fassano
a SINISTRA: MESSINA

Cuccia

L'ultima foto del cane Athos mentre dorme a bordo della Jolly Amarrato per due giorni in balla delle onde a 50 miglia da Alessandria d'Egitto

questo è sicuramente quello che ha fatto, seguendo la sua indole. Athos, come corso di bordo che, a modo suo, ha voluto andare a riporto sulla nave che, in un certo qual modo, era la sua casa. Ed è

anche vero, per certi aspetti la storia del potere come richiama quella di Noverzo: il pianista che vuole finire la sua esistenza sulla nave dove aveva trascorso, essenzialmente, tutta la vita. Però io la conosco la mente del conl, è così so, o credo di sapere, che quando Athos, divertendosi da chi lo

tratteneva, s'è buttato in mare per tornare alla sua nave, non l'ha fatto perché quella era la sua casa, la sua patria. Il suo territorio. No, non è così da conl, quella, non può essere stato così. Per i conl, infatti il vero attaccamento non si identifica con un luogo fisico. Il vero attaccamento è per la famiglia. E, se vogliamo, identificarla con un'unica persona, per il padrone. E a questo punto faccio un esercizio

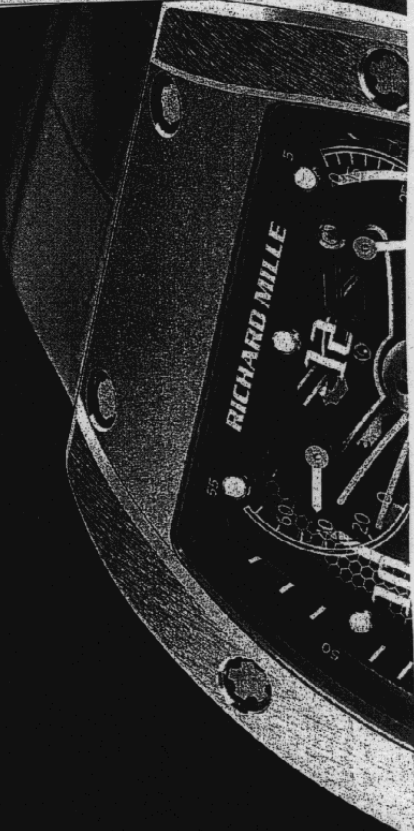
azzardato e mi metto nella testa (nel bel cripone) di Athos. E penso così: non vedendo, nel gran tremolante, l'unico vero punto di riferimento affettivo, appunto il padrone, Athos sbaggiando, s'è buttato per raggiungere dove pensava che fosse. Soltanto a quello mirando, perché il cane può andare dovunque e non gli importa

der' asseri il padrone. Certo, se Athos fosse stato un gatto, sarebbe stata tutta un'altra storia.

Il turfo del marinaio
Un marinaio si è tuffato nel mare per cercare di portare in salvo l'anima, rischiando la vita

Denarsi ha provato a risalire.

Quando l'hanno sentito cadere in mare Plangera, il marinaio Athos, Plangera come aveva fatto per tre giorni e tre notti, spaventato da Meditteraneo in burrasca e dall'angoscia che annusava addosso, a ogniuno dei 31 uomini dell'equipaggio, 5 uomini e 16 italiani. Pietro, 50 anni il 21 dicembre e una vita spesa sulle navi, si è tuffato a cercarlo, si è subito a nuotare fra le onde create dall'elica del rimorchiatore, si è sgolato per chiamare il suo nome. Ma Athos era sparito tra i flutti ed era troppo rischioso rimanere in acqua. Pietro si è dovuto arrendere, aveva gli occhi lucidi di lacrime quando è risalito a bordo. Anche più tardi, mentre telefonava a sua moglie per dirle che stava bene, che il peggio ormai era passato, Pietro non è riuscito a trattenere il pianto: «Io mi ero affezionato a quel cane. Dio sa che ho provato a salvarlo... Quando i suoi graffi e penso che almeno sono rimasti quelli come ricordo». Solo i graffi e qualche fotografia scattata all'inizio della burrasca, sabato mattina, quando le onde non erano ancora spaventose e il vento non soffiava ai 90-100 chilometri orari del momento peggiore.



RICHARD MILLE
A RACING MACHINE ON THE